

INTRODUZIONE

Non possiamo risolvere i problemi
con i medesimi schemi di pensiero con cui li abbiamo creati.

Albert Einstein

Lo spirito umano ha creato situazioni nuove, che la
disposizione dell'uomo non è ancora preparata ad affrontare.

(...) Che ne sarà del genere umano? Non possiamo
prevederlo. Ma ciò che avverrà dipenderà da processi
che si svolgeranno esclusivamente all'interno dell'uomo stesso.

Konrad Lorenz, 1983

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA SCELTA DEL TITOLO

Riteniamo opportuno iniziare con qualche precisazione riguardante il titolo del volume in cui, a nostro avviso, si rispecchia una delle questioni fondamentali del nostro tempo: l'inedita dilatazione della responsabilità umana dovuta a gravi emergenze in atto, e comunque in genere ad attività tecnico-scientifiche ad alto rischio, che possono oggi interessare nel bene e nel male "il futuro indefinito molto più che non lo spazio contemporaneo" [Jonas 1985; tr. it. 1997, p. 47].

Da qui il titolo, scaturito in sostanza dal proposito di porre l'accento sul fatto che la consapevolezza di queste "inedite responsabilità", per potere acquisire il peso di un orientamento mediatico e, soprattutto, imprimere con efficacia l'agire collettivo, deve necessariamente uscire dalla sfera individuale o di ristrette realtà di "frontiera" in cui si trova oggi confinata e farsi quindi *cultura della responsabilità*, intesa, come si vedrà, nell'accezione intergenerazionale coniata dal filosofo tedesco Hans Jonas.

Sempre in tema di precisazioni, la responsabilità di cui intendiamo parlare riguarda soprattutto i dissesti dell'ambiente (da intendere nella sua accezione più ampia) e le conseguenti emergenze, prodromi di possibili gravi involuzioni. Emergenze da presentare in modo ben lontano da catastrofismi, ma con la

consapevolezza della loro grave portata, resa scarsamente percettibile dall'abbagliamento causato dai sensazionali avanzamenti conseguiti nella nostra epoca. E questo nonostante il mondo scientifico, attraverso la voce di numerosi dei suoi più esperti rappresentanti, esprima da tempo giudizi molto allarmati;¹ e nonostante le prese di posizione perfino del mondo religioso, come testimoniato dall'invocazione "Salviamo la Terra"² formulata dallo stesso Pontefice Benedetto XVI con l'esortazione ad "aver cura del creato, non dilapidarne le risorse e riflettere sulle condizioni in cui versa l'ambiente"; confermando così esplicite prese di posizione già espresse da Giovanni Paolo II.³

IL FILO CONDUTTORE DELL'OPERA

A questo punto accenniamo ad alcune delle principali considerazioni di cui abbiamo tenuto conto nel nostro lavoro, ritenendole utili per rendere evidente al lettore, sin dalle prime battute, il "filo conduttore" che lega fra loro le varie questioni trattate nel testo.

Le pagine che riguardano la storia degli ultimi duecento anni dell'umanità si aprono all'insegna del prorompente avvio di una nuova e straordinaria era, segnata dall'accavallarsi di complessi rivolgimenti che ormai interessano in modo incalzante quasi ogni sfera dell'attività umana, con importanti ricadute sull'ambiente.

Ora, andando alla sostanza delle cose riteniamo di non eccedere affermando che il progressivo intreccio fra tecnica, scienza applicata ed economia ha costituito, e tutt'oggi costituisce, il motore di mutamenti che non hanno precedenti nella storia dell'umanità.

E infatti, se nei millenni precedenti l'aspetto del mondo e delle attività umane appariva a ciascuna delle successive generazioni come sostanzialmente immutabile, a partire dalla fine del Settecento (cioè dalla rivoluzione industriale, fonte di straordinari mutamenti socio-economici) le attività dell'uomo e la fisionomia del mondo hanno cominciato a trasformarsi a ritmi sempre più serrati.

Da quel momento tutto intorno a noi è radicalmente cambiato e continua a cambiare a una velocità tale da far sembrare remoti gli avvenimenti di ieri; mentre le prospettive future appaiono mutevoli, incerte e spesso non valutabili nelle loro evoluzioni, concorrendo a rendere più forte la sensazione di vivere un'epoca "critica", ovvero – per dirla con le significative parole del filosofo e antropologo tedesco Arnold Gehlen (1904-1976) – un'epoca in cui:

(...) sono divenute problematiche le coordinate di base per interpretare il mondo; (...) ciò significa che mancano all'esterno punti d'appoggio stabili per i nostri principi, i nostri impegni e persino le nostre opinioni (...). Per cui siamo costretti a una continua vigilanza, a perseverare in una specie di stato di allarme cronico per verificare su un piano di controllo e su un piano etico il mondo circostante e il nostro stesso agire, anzi ad improvvisare di in ora in ora decisioni fondamentali. [Gehlen 1957; tr. it. 2003, pp. 77, 78]

Nel contesto di questi mutamenti, quelli subiti dall'ambiente – e, di conseguenza, l'insieme dei problemi che ne sono scaturiti – hanno via via assunto, nel corso degli ultimi trent'anni, un ruolo e una rilevanza sempre più significativi, giungendo a rappresentare – come ha osservato Amedeo Postiglione [2000, p. 167] – “il più rilevante problema sociale del mondo”.

E ciò a seguito del profilarsi per l'umanità di una crisi ambientale di proporzioni vastissime, che pare in grado di minacciare sotto aspetti diversi la qualità della vita nostra e soprattutto quella delle generazioni future. Una crisi che sta suscitando e susciterà problemi di tale vastità e complessità da richiedere “modi nuovi di pensare e di agire”, come concordemente ricordano le citazioni riportate all'inizio di questa introduzione e come sempre più è attestato dalla vasta letteratura sviluppata negli ultimi decenni, in particolare nella scena culturale tedesca, francese e di area anglosassone (solo più di recente, anche italiana). Letteratura che per l'appunto correla in genere la riflessione sulle emergenze ambientali planetarie a una estesa rivisitazione (in chiave storica, filosofica, antropologica e sociologica) della matrice culturale ereditata dalla cosiddetta *prima modernità*,⁴ quindi, dello stesso nostro diffuso modo di pensare e di agire, a livello sia individuale sia collettivo.

Assume così piena consistenza la diagnosi – espressa nel lontano 1967 da un citatissimo e controverso articolo di Lynn White – secondo cui “la questione ecologica costituisce essenzialmente un problema culturale, perché riguarda il modo in cui l'uomo si rapporta con l'ambiente inteso come sistema” [White 1967, pp. 1203-1207]; e prende quindi sempre più consistenza la discussione sull'opportunità di un generale ripensamento delle prassi di ordine sociale, giuridico, politico, economico e, in ultima istanza, degli aspetti fondamentali della stessa cultura occidentale.

Naturalmente ogni processo innovativo, emerso all'inizio entro sensibilità e ambiti circoscritti, ha in genere lunghi tempi di maturazione prima di acquisire un profilo proprio. Così anche quello appena accennato parte da lontano, essendo i suoi prodromi rintracciabili a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (ne parleremo nel Capitolo 9).

Qui ci limitiamo per ora a osservare che il “problema culturale” che si pone per le odierne “società del rischio” (§ 7.9) scaturisce da profonde trasformazioni, vere e proprie rivoluzioni che, tra loro strettamente correlate e tutt’ora in atto, si sono succedute a partire dal Seicento investendo, una dopo l’altra, la scienza, la tecnica e l’etica (Capitoli 7, 8, 9); ossia il pensiero, l’azione e la coscienza (§ 7.12). E di queste l’ultima, quella della coscienza, è sempre più destinata a giocare un ruolo fondamentale nello sforzo di contrastare, insieme alla scienza e alla tecnica, l’ampio processo di degrado biosferico.

Proprio in merito alla terza rivoluzione, quella della coscienza, è opportuno osservare ancora che una svolta viene segnata, all’inizio del Novecento, dagli importanti accenti innovatori introdotti da Max Weber, con l’esame del rapporto tra “etica dell’intenzione” ed “etica della responsabilità”.⁵ Cosicché da Weber in avanti la “responsabilità” è divenuta – anche per merito di altri fondamentali contributi, ne parleremo nel Capitolo 9 – l’archetipo della riflessione etica contemporanea e un fondamentale riferimento della riflessione scattata nell’ambito tecnico-scientifico, alle prese con delicate implicazioni sociali e ambientali correlate al ruolo, conseguito in poco più di un secolo, di “agente modificatore del mondo”.

Ma è con l’opera dell’australiano John Passmore (*La nostra responsabilità per la natura*, 1974) e, in modo più esteso e incisivo, con quella del tedesco Hans Jonas (*Il principio responsabilità*, 1979), che l’etica viene chiamata, in una forma nuova destinata alla “civiltà tecnologica”, a un rivoluzionario compito fondativo, trovandosi a riguardare – nella sua espressione weberiana di “etica della responsabilità” – le prevedibili conseguenze anche remote delle azioni. E a dare quindi straordinaria valenza a un aspetto – quello della responsabilità – che, tra l’altro, può offrire un fertile terreno di incontro tra pensiero laico e pensiero cristiano (§ 9.13).

In definitiva sono queste alcune delle prospettive entro cui la *cultura della responsabilità* si configura oggi in termini di paradigma etico unificante dei saperi e delle prassi, oggi chiamati alla tutela della biosfera e delle generazioni future con inscindibili destini; prefigurando così la sostanza di quel “supplemento d’anima” che, come ebbe con bella immagine a osservare Henry Bergson, “attende il corpo dell’uomo, reso smisurato dalla tecnica”.

La citazione del filosofo francese ci offre anche lo spunto per chiarire che la cultura di cui intendiamo qui ragionare riguarda non la sola semplice informazione, ma anche e principalmente la *cultura animi* – come amava chiamarla Paolo Dore, compianto maestro della Facoltà di Ingegneria di Bologna – in grado di percepire e diffondere i fondamentali aspetti etici che innervano il

senso di responsabilità, inteso in particolare secondo la già citata accezione intergenerazionale. Senso che può essere considerato l'embrione di un nuovo umanesimo⁶ volto a soddisfare "due esigenze diverse": da un lato la conservazione di uno stato d'animo (il senso di responsabilità) a carattere essenzialmente individuale, e dall'altro l'assolvimento di doveri sociali e umanitari insiti nella cultura della responsabilità.

Due esigenze diverse, come rilevò anche Francis Bacon nella sua celebre e anticipatrice opera *Novum Organum* [1620], quando definì i fondamentali convincimenti (o *idòla*) insiti nell'uomo, distinguendo nettamente gli *idòla specus* – propri dei recessi della coscienza dell'individuo (qui la coscienza della responsabilità) – dagli *idòla tribus*, propri invece di estese comunità umane legate da una comune cultura (qui la cultura della responsabilità). E nel formulare tali annotazioni ci è doveroso il rinvio all'osservazione, espressa nel lontano 1981 da Aurelio Peccei (fondatore del Club di Roma), secondo cui la sfida posta dalla *sostenibilità dello sviluppo* presuppone per l'appunto l'affermazione di un "nuovo umanesimo", richiedendo per essere affrontata prima di tutto una *rivoluzione della coscienza* [Peccei 1981, p. 160].

Ed è proprio per questa sua novità, per la sua indispensabile diffusione e per la carica ideale che possiede, che la "cultura della responsabilità" – basata su conoscenze interdisciplinari e su un'adeguata preparazione tecnico-scientifica, oggi sempre più indispensabili per cogliere la portata della questione ecologica – chiama in causa soprattutto le giovani generazioni, future protagoniste della vita sociale, economica e politica del paese.⁷

Ma nonostante gli elementi cui abbiamo accennato possano apparire incoraggianti, bisogna anche riconoscere che la maturazione di "modi nuovi di pensare e di agire" è tutt'altro che facile. Infatti spesso accade che la maggior parte delle persone – oppressa dal contingente – difficilmente riesce ad avvertire la portata delle varie implicazioni nel momento in cui i mutamenti avvengono; e, quindi, a promuovere gli adattamenti dei paradigmi etico-culturali che governano il pensare e l'agire ai diversi livelli delle nostre società.

Per di più non si può ignorare che ci troviamo a vivere in un tempo in cui un'esorbitante quantità di informazioni si abbatte continuamente sull'individuo, riducendo il tempo per le necessarie pause di riflessione; favorendo, di conseguenza, l'inevitabile dilagare di una cultura che, tutta permeata di tecnica e sempre più di stampo informativo, può comportare sia un inaridimento dei valori spirituali sia un impoverimento dell'autonoma capacità di analisi, di giudizio, di assunzione di responsabilità e di iniziativa. Una situazione, questa, acutamente profetizzata dallo storico francese Alexis de Tocqueville (1805-1859)

che, volgendo il pensiero al futuro, giunse così a tratteggiare la condizione dell'uomo "post-moderno":

Vedo una folla sterminata di uomini simili ed uguali, che girano senza tregua su se stessi per procurarsi piaceri piccoli e banali di cui si colmano l'animo. Ciascuno di loro ripiegato su se stesso è come estraneo al destino di tutti gli altri (...). [si cita da Gehlen 1957, tr. it. 2003, p. 99]

Avviene quindi che le riflessioni, la capacità critica e le risonanze spirituali riescono con sempre maggior difficoltà a tenere il passo con le profonde trasformazioni in atto. Per cui si possono verificare pericolosi sfasamenti – anch'essi già da tempo denunciati da Paolo Dore – tra cultura dominante e condizioni effettive della società.

E, con specifico riferimento ai problemi dell'ambiente, si verificano – come hanno rilevato più di recente i coniugi Ehrlich – pericolosi ritardi tra cultura e realtà biofisiche del nostro pianeta, capitando non di rado che "persone con un livello di istruzione elevato siano completamente ignare dei gravi problemi di un ambiente in continuo cambiamento" [P. e A. Ehrlich 2005, p. 185]. Sfasamenti che sembrano essersi verificati in particolare in Italia, mentre ben più ridotti appaiono in vari paesi nord-europei (come Germania e paesi scandinavi) e in larga parte dei contesti scientifici e culturali statunitensi.

Inoltre, a complicare le cose resta il fatto che le risposte sociali e istituzionali a molte delle emergenze ambientali più spinose da affrontare difficilmente consentono soluzioni tempestive, richiedendo di norma lunghi adeguamenti culturali, politici e sociali di carattere generazionale.

Tuttavia, sforzandoci di mantenere un'ottica aperta e positiva sulle prospettive future, riteniamo che dalle attuali generazioni dipenda comunque la possibilità di favorire la correzione di certi corsi della storia umana e di costruire le premesse affinché la riflessione sulla questione ambientale possa passare attraverso una consistente partecipazione collettiva.

Naturalmente si tratta di un approdo che richiede ancora una lunga navigazione, dovendo essere raggiunto attraverso un processo, per così dire, "dal basso verso l'alto" basato sui vari stadi dell'informazione, della formazione e dell'educazione delle generazioni.

E dunque l'università (preceduta da una scuola già orientata verso il nuovo indirizzo) è senza dubbio chiamata – nella sua quasi millenaria ma sempre attuale missione di cultura e di civiltà – a svolgere un ruolo fondamentale in questo straordinario impegno, dal quale dipende, senza enfasi, la qualità della vita futura delle società. Impegno già affrontato da tempo in numerose università

(soprattutto estere, in particolare negli Stati Uniti) con la creazione di centri di eccellenza denominati *Ethics Center for Engineering and Science*, a sottolineare il fatto che oggi il mondo della tecnica avverte la necessità di completare l'ordinaria preparazione specialistica con studi più ampiamente mirati alla riflessione contemporanea sui temi della responsabilità e dell'etica.

Va da sé che questa consapevolezza collettiva del problema ambientale richiede anche uno speculare processo "dall'alto verso il basso" che investe l'alta dirigenza tecnica, poiché essa – ai vertici di importanti organi dello Stato e di strategiche aree produttive ed economiche – ha elevate possibilità di influire sugli indirizzi politici, legislativi, amministrativi e di mercato.

Chiudiamo sottolineando che, a favore della difesa globale dell'ambiente, non sembra risultare ancora prossimo quel "punto di svolta" prefigurato dal fisico e filosofo Fritjof Capra [1982], pur esistendo un ampio quadro di fermenti applicativi e culturali (ne parleremo nel Capitolo 4 e nella seconda parte del volume).

Tuttavia nutriamo la "fiducia" che questi fermenti rappresentino i prodromi di un mutamento destinato in prospettiva ad armonizzare i rapporti tra l'uomo e l'ambiente. E forse in questo ordine di considerazioni si poneva il filosofo Jean Guilton quando affermava – nell'intervista riportata ne *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate* [1999] – che "cose straordinarie si preparano in questo mondo".

Abbiamo parlato di *fiducia* non di *speranza*, dal momento che speranza e fiducia, pur contigue, non significano la stessa cosa (§ 9.12): infatti la "speranza" esprime ciò che si auspica anche al di là di ragionevoli elementi a conforto, mentre la "fiducia" riguarda una convinzione, ossia una ragionevole *quasi-cerchezza*, basata sulla sensibilità a cogliere le tendenze in atto, sulla ricerca e sul vaglio di elementi utili al fine di dare sostanza all'attendibilità delle proprie previsioni e infine sulla considerazione generale secondo cui la storia possiede una sua razionalità intrinseca.

È augurabile quindi che nell'ambito delle "cose straordinarie" preconizzate da Guilton si plachi anche l'animosità contro l'attività tecnico-scientifica da parte di chi dimentica gli straordinari servizi da essa resi all'uomo per lenire sofferenze e miserie. Mentre, per altro verso, si ridimensioni l'esaltazione del suo potere, poiché da molti viene considerata come un demiurgo della nostra era, capace di aprire le porte di un Eden caratterizzato da continue conquiste e da un benessere sempre maggiore; e ciò nonostante i richiami allarmati che abbiamo ricordato all'inizio e nonostante il pericoloso affievolimento di interessi artistici e spirituali,

non di rado assecondato proprio dai ritmi impressi alle nostre vite dagli avanzamenti tecnico-scientifici.

In definitiva auspichiamo che ogni indirizzo di pensiero possa alla fine trovare un suo giusto accoglimento, mantenendo la “fiducia” sul futuro schiudersi degli eventi che, forse, ci renderà testimoni di uno quei “salti di paradigma” (nel senso introdotto da Thomas Kuhn [1962, ed. it. 1978] che hanno sempre caratterizzato l'avanzamento vero delle vicende umane.

ARTICOLAZIONE E OBIETTIVI DEL LIBRO

Questo libro è diviso in due parti.

La prima parte è dedicata a una rassegna di varie dominanti emergenze planetarie: alcune riguardanti l'interferenza antropica sulle dinamiche della biosfera (capitoli 2 e 3) e altre più esplicitamente attinenti l'intreccio sempre più complesso che si è stabilito fra popolazione, sviluppo e ambiente (capitoli 1, 4, 5, 6).

La seconda parte è riservata all'esame del vasto processo reattivo impegnato a contrastare il grave deterioramento dell'ambiente. Con alcune premesse storiche motivate soprattutto dal fatto che i contributi filosofico-scientifici – dati con straordinaria preveggenza in particolare da Gehlen, Guardini, Heidegger, Jonas, Leopold, Passmore e Weber – costituiscono l'ineludibile base della “cultura della responsabilità”.

Etica poi, secondo la nostra proposta, viene fatta uscire dal suo confinamento nel piano astratto del “principio responsabilità” per acquisire, nella veste di “cultura della responsabilità”, respiro mediatico; quindi per promuovere sia movimenti di opinione necessari nelle politiche ambientali, sia iniziative tecniche ed economiche di difesa o di rimedio, quando si decidano interventi nell'ambito del “principio di precauzione”, in parte complementare a quello citato della “responsabilità”.

Questo con la prospettiva di rendere evidente che cultura della responsabilità e pratiche di tutela si giovano del fatto di essere l'una propulsore dell'altra, ma anche (e soprattutto) di acquistare, alleate, forza notevole nel processo reattivo a favore della difesa dell'ambiente.

Infine, nella Nota conclusiva vengono sottolineate le gravi difficoltà connesse con le emergenze e i tumultuosi mutamenti in atto e, al tempo stesso, indicate le ragioni che portano a ritenere, con “fiducia”, che quelle stesse difficoltà saranno superate. Determinandosi così quel che alle volte similmente accade quando, dopo un tempo gravido di nubi minacciose, si apre all'improvviso una giornata luminosa con la visibilità spinta all'orizzonte.

NOTE

¹ A titolo di esempio, fra le tante vale la pena di ricordare la dichiarazione particolarmente esplicita fatta nel 1992 dall'“Union of Concerned Scientist” e sottoscritta da un eccezionale numero di studiosi di oltre 70 paesi, con una folta partecipazione di premi Nobel: “Gli esseri umani e il mondo naturale sono in rotta di collisione. Le attività antropiche danneggiano in modo grave e spesso irreversibile l'ambiente e le risorse essenziali. Molti dei nostri comportamenti, se non poniamo loro argine, (...) possono alterare il mondo in modo da renderlo incapace di sostenere la vita così come la conosciamo. Per evitare la collisione alla quale ci stiamo avvicinando è urgente metter mano a cambiamenti fondamentali” [D.R. Altschuler 2005, appendice C].

Si tratta di ansie e di preoccupazioni ricorrenti in numerosi documenti scientifici di alto livello: ad esempio il rapporto della Commissione Brundtland (1987), istituita dalle Nazioni Unite per studiare la relazione tra ambiente e sviluppo sostenibile; i report annuali del Worldwatch Institute; i documenti dell'autorevole organismo IPCC (Intergovernmental Panel of Climate Change) costituito per iniziativa dell'ONU nel 1988, in cui lavorano circa 2500 tra scienziati ed esperti; la pubblicazione Global 2000.

² Invocazione formulata in vista della “Prima Giornata per la salvaguardia della Terra”, indetta dalla Chiesa a Roma l'1 settembre 2006.

³ Fra i numerosi interventi si ricordano in particolare il messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1990 e, più di recente, il solenne monito riguardante “l'impegno per scongiurare la catastrofe ecologica”, formulato in occasione dell'udienza generale del 17 gennaio 2001. In essi, come in vari altri, Papa Giovanni Paolo II non ha mancato di richiamare, come sottolineato da Fiorenzo Facchini, “gli aspetti etici del problema ecologico sottolineando la necessità della salvaguardia del creato e della gestione responsabile dell'ambiente” [Facchini (a cura di), 2005, p. 7].

⁴ Secondo quanto suggerito, fra altri, da Anthony Giddens, con il termine prima modernità si intende far riferimento alle “istituzioni e [al]le forme di comportamento impostesi innanzitutto nell'Europa post-feudale, ma che nel corso del ventesimo secolo si sono progressivamente estese a tutto il pianeta”.

⁵ Questa distinzione non viene presentata da Weber in un'opera specifica, ma è utilizzata in molti saggi dedicati ad altre questioni. Tra tutti gli scritti weberiani quelli ritenuti di maggiore utilità per estrapolare il senso di tali categorie sono: la Considerazione intermedia, pubblicata da Weber prima in forma di articolo nel 1916 e in seguito all'interno di un'opera molto più ampia dal titolo *L'etica economica delle religioni universali*, e La politica come professione, testo di una conferenza che tenne a Monaco il 28 gennaio 1919 e che pubblicò sotto forma di opuscolo lo stesso anno [Volonté (a cura di), 2000].

⁶ Si veda fra altri: Facchini (a cura di), 2000; in particolare il gruppo di relazioni dedicate al tema: “Progresso tecnico, progresso scientifico e progresso umano”, pp. 163-192.

⁷ Si veda Pozzati 1987; il testo riproduce la *Prolusione* dell'anno accademico tenuta nell'ottobre 1987, su incarico dell'Ateneo, in occasione della celebrazione del novecentesimo anno di vita dell'Università di Bologna.